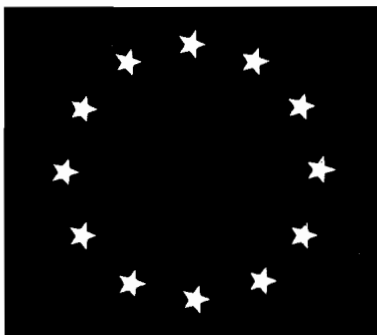


# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

DISCORSO DEL PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA SANDRO PERTINI  
DINANZI  
ALL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE  
DEL CONSIGLIO D'EUROPA  
(Strasburgo, 27 aprile 1983)

SPECIAL B.E.



SPECIAL B.E.

DISCOURS DE M. SANDRO PERTINI  
PRESIDENT DE LA  
REPUBLIQUE ITALIENNE, DEVANT  
L'ASSEMBLEE PARLEMENTAIRE  
DU CONSEIL DE L'EUROPE  
(Strasbourg, 27 avril 1983)

# EUROPA COSTRUCENDU EST

de Manlio Contri

*Il discorso che il presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini ha pronunciato il 27 aprile scorso all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo resterà certamente come uno dei più importanti tenuti in quella sede. Era forse dai tempi eroici dell'europeismo, dal tempo dei padri dell'Europa, di Adenauer, di Schumann, di Spaak e di De Gasperi che una voce così entusiasta e sincera non si levava per difendere e soprattutto per rilanciare, non tanto i singoli problemi europei, quanto l'idea Europa nel suo insieme e nella sua sostanza di fondo.*

*Pertini non ha infatti mancato di passare in rassegna le grandi lotte condotte dal Consiglio d'Europa, per la difesa dei Diritti dell'Uomo, per la carta sociale europea, il contributo che il Consiglio d'Europa fornisce per una identità europea e per una crescente cooperazione fra i Paesi membri. La sua voce si è fatta più forte e più appassionata quando è entrato nel vivo ed ha lanciato un appello per una grande Europa: «Europa costruenda est». In questa frase il Presidente Pertini ha riassunto una necessità insopprimibile.*

*Qualche commentatore ha creduto di ravvisare nelle parole di Pertini un accento pessimistico. In verità il Presidente italiano ha parlato con la sua naturale franchezza e sincerità, con la sua abituale chiarezza di linguaggio. Ha esaminato ed enumerato i motivi che militano a favore dell'Europa, le difficoltà da superare, gli egoismi settoriali, i nazionalismi. Certo, da uomo politico realistico ha ammesso che fare l'Europa comporta alti e bassi. Ma l'importante è continuare a fare l'Europa con la volontà. E a conferma della sua fiducia si è infatti detto convinto che l'Atto Europeo, cioè l'iniziativa dei mi-*

*nistri italiano, Colombo e tedesco, Genscher, verrà approvato in giugno a Stoccarda.*

*L'Europa per far sentire la sua voce deve avere anche la necessaria autorità politica. Questo è il problema. Il Consiglio dei ministri deve poter decidere a maggioranza. E per quanto riguarda il Parlamento esso deve avere maggiori poteri. E a proposito del Parlamento Pertini ha ribadito un concetto già da lui espresso: se non si vuole che questo Parlamento resti una Camera vuota, priva di risonanze alcune, deve avere il potere di controllo e il potere legislativo.*

*Problemi concreti, quindi, problemi fondamentali per la costruzione europea.*

*Un'altra parte importante, anche se non legata ai temi più specificamente europei, Pertini l'ha dedicata alla pace, al problema dei missili le cui rotte opposte passano però sulla testa degli europei, alla preoccupazione di lasciare in eredità alle giovani generazioni un mondo pacificato.*

*Ma piuttosto che ripetere, commentare o anche sottolineare con compiacimento i concetti espressi dal Presidente Pertini, il «Bulletin Européen» preferisce sottoporre ai suoi lettori, in Italia e negli altri Paesi dove è diffuso, il testo completo del discorso del Presidente italiano perché tutti possano conoscerlo a fondo, e meditarlo. Purtroppo la maggior parte dei giornali, parliamo di quelli italiani, assorbiti in quei giorni dai bizantinismi della situazione politica nell'imminenza dello scioglimento delle Camere e da altri fatti, di cronaca, o sportivi, non ha dato, a nostro giudizio, sufficiente rilievo a questo discorso. Lo fa in maniera completa il «Bulletin Européen» certo di rendere un servizio alla causa europea.*

DISCORSO DEL PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA SANDRO PERTINI  
DINANZI  
ALL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE  
DEL CONSIGLIO D'EUROPA  
(Strasburgo, 27 aprile 1983)

Signor Presidente, Onorevoli Parlamentari,

Nel prendere la parola di fronte a Voi in questo storico emiciclo che vide la presenza di insigni uomini di Stato europei - da Spaak ad Adenauer, Schumann, Churchill e Bevin sino agli italiani De Gasperi e Sforza - valuto e misuro in tutta la sua importanza l'onore riservatomi da Lei, signor Presidente, dal Presidente del Comitato dei Ministri, da tutti gli Onorevoli Parlamentari e dal vostro Segretario Generale, al quale mi è gradita l'occasione per rivolgere un particolare saluto. Nella storia della costruzione europea, questa istituzione è, in campo politico, la figlia autentica e primogenita del movimento europeistico. Rappresenta, nella lunga giornata europea iniziata più di trent'anni fa e non ancora conclusa, la luce dell'alba e il raggio della speranza. La idea Europa, ansia e tormento di menti illuminate e appassionate, ha trovato qui la sua prima espressione istituzionale. Da allora, altre iniziative sono venute ad affiancarsi e ad accrescere l'impulso verso la realizzazione del grande disegno europeo; ma questa iniziativa di Strasburgo ha proseguito ferma e tenace il suo cammino sui binari tracciati e sviluppato senza pause o ritorni la sua opera paziente e preziosa. E' stata ed è più che mai il grande quadro di riferimento di tutta la gamma delle attività europeiste; il vasto arengo, la libera arena, l'alta tribuna per ogni dibattito europeo; il foro d'incontro, consultazione e collegamento tra le varie facce del prisma Europa. In quest'aula sono convenute, nel dopoguerra, l'Europa dei vincitori e quella dei vinti. Negli anni che seguirono, sono qui confluite, alla ricerca di una base d'intesa e di dialogo, l'Europa comunitaria e quella non comunitaria; l'Europa impegnata e quella neutrale. Da questo coagulo delle varie articolazioni europee non è scaturita una babele delle lingue. Al contrario, l'opera è stata sin dall'inizio alacre e produttiva di importantissimi risultati nei più svariati campi, com'è dimostrato dalle oltre cento convenzioni elaborate. L'Europa, sia pur ancora impegnata nella ricerca di una sua unità, ha trovato qui occasione, materia e slancio per gettare le fondamenta di quella che sarà la costruzione unitaria futura; e non solo per questo ma vorrei dire - anche per tracciare le grandi linee direttrici del suo sviluppo strutturale. E' qui, in definitiva, che l'Europa ha incominciato a plasmare sé stessa.

Sarebbe fuor di luogo - oltre che inutile per voi che con quest'opera avete diuturna dimestichezza - elencare qui una ad una le tappe; descrivere i multiformi aspetti della vostra laboriosa attività. E' più importante, per me e per voi, sottolineare che questi successi - che hanno contribuito a forgiare, ad uniformare, ad imprimere il suggello europeo a molteplici settori d'attività, gli uni a volte diversissimi e lontanissimi dagli altri - che questi risultati sono stati possibili per un motivo in fondo semplice e chiaro. L'attività di questa istituzione è stata guidata da un'unica luce, un unico faro, un'unica stella polare: quella della libertà, della giustizia, del diritto, del pluralismo e, in una parola sola, della democrazia. Questo è stato l'«animus» perenne di questi trent'anni ed oltre di vita e attività. In forza di questo spirito, l'istituzione di cui oggi ho l'onore di essere ospite ha anche avuto il coraggio di pronunciare

condanne, di separarsi - non senza dolore - da questo o quel paese membro, nella speranza - non delusa - che il tempo e le vicende avrebbero finito per render giustizia al coraggio della rinuncia. In questo emiciclo l'Europa libera, democratica, civile trova la sua più larga espressione. Se la costruzione europea è il sogno più nobile dei tempi moderni, voi tutti sapete che la diversità delle tendenze in materia ha fatto sì che l'Europa o il modo di costruirla siano anche divenuti, di frequente, occasione di divergenze, se non a volte principio di discordie. Ma in questo specchio di Strasburgo l'Europa non ha mai cessato di raffigurarsi per ciò che ha di comune: l'anelito alla libertà, l'attaccamento ai valori e ai metodi del pluralismo e della democrazia, l'afflato inesauribile e inesausto dell'uomo e del cittadino per la giustizia e per i suoi inalienabili diritti.

Ho già detto che non potrei e non saprei indicare, neppur per sommi capi, i risultati dell'opera vastissima compiuta dal Consiglio d'Europa nelle sue varie istanze. Ma quel che posso e sento di dover fare è di citare, fra i molti, quelli che appaiono più significativi e che più hanno trovato eco e rispondenza dell'opinione pubblica del mio paese. In primo luogo menziono quello che a me sembra il prodotto più eccelso, che è anche il primo in ordine cronologico e che finisce con identificarsi con il massimo principio regolatore dell'attività di questo Consiglio, cui dinanzi mi riferivo. La difesa dei diritti dell'uomo è a mio avviso l'elemento più originale e caratteristico dell'operato dell'Organizzazione, che contribuisce a differenziarla da qualsiasi altra esistente, in Europa e nel mondo. La Convenzione, la Commissione, la Corte dei diritti dell'uomo - con la tutela concreta che per la prima volta offrono al singolo contro gli Stati ed il suo stesso Stato di appartenenza e con la parificazione che in tal modo attuano tra cittadino e Stato - sono un traguardo unico nella storia ed il culmine di un processo plurisecolare che affonda le sue radici nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese. Vecchio combattente per la libertà del mio paese, io so di non esagerare quando affermo che in quest'aula non è mai mancata - ed è anche giunta tempestiva, alta e forte - la condanna delle violazioni dei diritti dell'uomo, senza patteggiamenti o concessioni umilianti e suicide ai falsi realismi della cosiddetta «ragione di stato». Oggi, dopo le tristi esperienze subite, noi tutti sappiamo che la società contemporanea rimane sempre esposta all'attacco del «virus» totalitario. L'arco dei mezzi di persuasione e di dominio del consenso a disposizione del potere è amplissimo. Le possibilità di corruzione delle libere coscienze sono infinite. La tecnologia più raffinata consente ora l'uso della «violenza dolce e silenziosa» ai regimi oppressori più spregiudicati, laddove nell'evo antico e nell'età più prossima funzionava la violenza brutta e l'annientamento fisico del dissenziente. Tocqueville colse questo sviluppo in una delle due folgoranti intuizioni quando, nel primo Ottocento, scrisse che «la specie di oppressione che minaccia i popoli democratici non somiglierà a niente di ciò che l'ha preceduta nel mondo».

Noi tutti sappiamo che il funzionamento della democrazia è senza dubbio più complesso e delicato nell'attuale era tecnologica.

Il processo decisionale democratico, a cagione della sua stessa ispirazione garantista, è senza dubbio più lento e faticoso e forse di minor efficienza immediata di quello costituito dalla semplice espressione di volontà del tiranno e dalla cieca obbedienza al partito unico ed al suo apparato burocratico. Ma noi tutti sappiamo anche che - pur con le sue lentezze, a volte le irresolutezze ed il grande dispendio di energie - il sistema democratico presenta comunque, in termini di costi-ricavi politici ed umani, un rendimento di gran lunga superiore a quello del sistema totalitario. Certo, non è detto che la democrazia prevalga, comunque e dovunque, sul totalitarismo. A volte anzi soccombe. Per non soccombere, deve avere soprattutto il coraggio di essere se stessa. Deve difendersi, deve affermarsi, deve lottare contro i demoni con le armi che sono sue tipiche: l'onestà, l'integrità, la pulizia morale e, prima fra tutte, l'osservanza dei diritti costituzionali, anche per coloro che sono pronti a rinnegarli. Goethe insegnava: «Coraggio perduto, tutto perduto: e meglio sarebbe non essere nati». La democrazia è soprattutto scuola di coraggio civile. L'aver affermato questi principi e provveduto ad acuire la sensibilità dei popoli europei su questi problemi eterni, in chiave moderna e di fronte alle nuove insidie dell'epoca attuale, è stato ed è il grande merito di questa istituzione. La quale ha contribuito in tal modo a far più europea l'Europa.

Tra le altre attività mi piace ricordare quel vasto affresco di conquiste sociali varato nel 1961 nella città italiana di Torino, per vari motivi legata alla storia gloriosa del movimento operaio, che è la carta sociale europea, propaggine e completamento in campo economico e sociale della Convenzione dei diritti dell'uomo. La normativa impostata nella carta sociale è ora in corso di approfondimento in relazione ai temi della lotta alla disoccupazione e della formazione professionale. Per l'altra iniziativa importantissima del Fondo di Ristabilimento - simbolo tangibile della solidarietà europea e strumento di tutela dei cittadini profughi, ma che ha trovato applicazione in tutti i casi di eccedenza di popolazione - vorrei permettermi di formulare l'auspicio di più ampi stanziamenti da parte degli Stati membri allo scopo di rendere più incisivi e risolutivi i suoi interventi.

Signor Presidente, Onorevoli Parlamentari,

Già da queste schematiche indicazioni, per quanto insufficienti - ed anche a prescindere dagli innumerevoli altri importanti settori dove l'opera del Consiglio s'è avviata con slancio ed è già protesa verso l'avvenire - è possibile valutare il contributo prezioso che il Consiglio d'Europa ha dato e continuerà a dare per il raggiungimento dell'obiettivo che è a tutti noi comune: quello del consolidamento di un'identità europea e di una crescente cooperazione in Europa. Obiettivo - ripeto e preciso - comune ai Dieci e agli Undici; a quella grande Europa dei Ventuno che trova qui il punto di convergenza. So che sono stati espressi da questi banchi timori che il ruolo dell'Organizzazione possa esser domani limitato o in qualche guisa offuscato dagli sviluppi della dinamica comunitaria. Timori da considerarsi a mio avviso ingiustificati. Le strade, che possono apparire ed essere diverse; i metodi, che possono sembrare e a volte sono differenziati, convergono invece verso la stessa meta, collaborano sulla base della comune matrice, che è valida per tutti. Sono contributi diversi ad un unico fine. Se è vero che nella dinamica della costruzione comunitaria - soprattutto di quella avviata nel settore della cooperazione politica, ma anche in quella della collaborazione in campo giuridico e culturale - non possiamo e non dobbiamo fermarci ed autoimporci dei limiti, ciò non esclude l'impegno di tutti i Paesi CEE ad utilizzare al massimo il ruolo di collegamento delle iniziative che è già nelle salde mani di questa Organizzazione. Questo ruolo anzi sarà intensificato e sollecitato ancor più da quella dinamica. Nulla esclude che quello che l'Italia ha chiamato, con formula credo felice, «il dialogo delle cose», il rapporto pragmatico tra la comunità e le istanze di questa Organizzazione, possa svilupparsi più che mai in avvenire; e che ogni decisione assunta nelle istanze comunitarie possa essere esaminata e dibattuta, più di quanto avvenuto in passato, in seno al Consiglio d'Europa in vista di più ampi accordi e di un'applicazione estesa ad un più grande numero di Paesi.

Questo è del resto anche lo spirito dell'Atto europeo o Dichiarazione solenne sull'Unione Europea. L'iniziativa lanciata dall'amico Colombo e dal Ministro Genscher che confidiamo venga approvata nel giugno prossimo a Stoccarda; e questo stesso spirito è consacrato con formule idonee nella lettera di quell'Atto, la quale prevede - come tutti sapete - che l'impegno di coordinamento tra i Dieci e gli Undici sia mantenuto e rafforzato. Da parte italiana, in particolare, l'impegno è per noi valido su due fronti, nel senso che il legame tra le due istituzioni sarà da noi stimolato e approfondito - ed ogni occasione ricercata per vivificarlo e consolidarlo - anche sul nostro stesso versante, quello comunitario e della Cooperazione politica Europea. Che non siano parole vuote, le procedure stanno a dimostrarlo; ed anche gli intensi contatti degli ultimi tempi per rendere più seguito e fruttuoso - a livello di Ministri e di esperti - il dialogo politico all'interno di questa Organizzazione. Nuove misure per rafforzare lo scambio di informazioni e l'elaborazione di orientamenti comuni tra Paesi CEE e non CEE nel quadro del Consiglio d'Europa sono state di recente attuate. Per non dare che un esempio, imminente - se non già avvenuto - è l'incontro, a margine dell'attuale Comitato dei Ministri, fra la Presidenza della Cooperazione politica ed i rappresentanti degli Undici. In un'Europa cosciente della sua identità, quest'Assemblea, che costituisce l'unico

ponte tra i Parlamentari dei paesi CEE e non CEE, non potrà quindi non continuare ad essere anche in avvenire quel fondamentale foro di dibattito delle grandi tematiche contemporanee che è stato sino ad oggi e fonte di impulsi e indicazioni preziose per il processo di costruzione europea. Strasburgo, Signori, è e resta dunque il crocevia di tutte le iniziative, l'istanza di tutte le possibilità. A Strasburgo tutto è stato discusso e continuerà ad esserlo. Le sfide dei tempi attuali, il delicato rapporto Nord-Sud, il difficile rapporto Est-Ovest. A questo riguardo io domando: Helsinki sarebbe stato concepibile senza Strasburgo?

Signor Presidente, Onorevoli Parlamentari,

E' giunto il momento di concludere e di parlare quindi di quell'obiettivo che tutti sovrasta, l'Europa. Ho scelto la parola obiettivo per imprimerle il senso più concreto possibile. L'Europa, nella sua storia come idea e come prassi, è stata tutto: mito, sogno, sentimento, ideale; per qualcuno è stata ed è anche malinconia, tristezza e rimpianto di un paradiso perduto, di un'Atene del mondo che - dopo aver dato «mondi al mondo», dopo essere stata «civiltà di fusione tra civiltà», dopo aver europeizzato il globo e disseminato ai quattro angoli del pianeta i suoi imperituri valori - dovrebbe ora rassegnarsi a sparire e rinunciare a rivivere mai; e dopo essere stata grande e aver dominato mentre più infuriavano, per strano paradosso, le sue guerre civili e intestine, dovrebbe assistere impotente al suo declino, oggi che più avverte il senso e la urgenza della sua unità. Visione pessimistica, che fa ricordare una delle etimologie del nome Europa come «terra dell'ocaso». Anche nella sua mitologia, l'Europa è stata ora ninfa oceanide, ora la soave fanciulla figlia di Agenore rapita da Zeus, come nel quadro del Veronese. Nella sua storia è stata un'incarnazione dopo l'altra: Ellade e Roma, Impero una prima ed una seconda volta, «Repubblica Cristiana», rinascimento e scoperte geografiche, riforma e controriforma, «Repubblica letteraria» e cosmopolita idoleggiata da Voltaire, rivoluzione industriale francese e proletaria, equilibrio e concerto di Stati, imperialismo ed espansione coloniale. E' stata - come diceva Berl - «museo e macchina», sacralità e laicità, religione e filosofia, arte, scienza e tecnica, mosaico di popoli, crogiuolo di razze, campo di scontro tra etnie litigiose, teatro d'invasioni, polo di migrazioni e transumanze di popoli e individui, punto di partenza per diaspore senza fine, scenario di conflitti terribili e violenze sanguinose, sul quale il buio della notte è sembrato a volte calare e la luce dello spirito offuscarsi, per l'eternità. Tragedia è la sua storia.

L'Europa è stata ed è tuttora una confusione di lingue, una discordia di voci: chi vuole un tipo di Europa e chi un altro; chi ritiene che costituisca peccato imperdonabile di astrattezza contro «la carne e il sangue» delle vecchie nazioni; chi, come Jules Romains, descrive il Reno che arriva al mare «chargé de nations, ses eaux châtiant les frontières comme des épaves»; chi ancora ritiene le nazioni fenomeno caduco, mentre le patrie restano, e non ha fiducia in una patria europea. Per altri invece l'Europa è patria, sia pur sparsa tra le sue varie nazioni; e se queste non morranno, quella sopravviverà. Europa degli Stati, dei popoli, delle patrie: sono altrettante impostazioni diverse e in larga misura non conciliabili. Per altri addirittura l'Europa non è neanche un'espressione geografica: noi non sappiamo - affermano - né dove comincia, né dove finisce, se di là degli Urali e di là dell'Atlantico. Notava sconcolato l'insigne storico italiano Chabod nella introduzione alla sua «Storia dell'idea d'Europa»; «V'è un'enorme confusione che regna nella mente di coloro che pur parlano con foga e insistenza (d'Europa). Il concetto è del tutto indefinito, vago e confuso».

Egli scriveva nel 1944. Oggi le nostre idee sono più chiare. A decantarle hanno contribuito i fatti, che soprattutto in tema d'Europa - sono pietre ed hanno il peso dei macigni. Io, Signori, confesso che non amo indulgere a questa caccia alla definizione più appropriata, né attardarmi in simili dilettezioni, pessimistiche od esaltanti che siano. Il mio concetto è più semplice. Per me, in quest'epoca del «mondo finito» (che - ammoniva Valéry - è già incominciata), dove nessun lembo di terra è più da scoprire, dove nessuno è più straniero a nessuno, dove i monti e gli oceani non dividono ma uniscono e dove emergono potenze planetarie,

l'universo è, sì, divenuto un «villaggio elettronico» e l'Europa nulla più che un suo quartiere. Ma è anche vero che a causa di questa stessa rivoluzione dimensionale, l'Europa - intendo un grande integrato spazio europeo - è divenuta un'esigenza fisiologica insopprimibile, senza di che le società del continente non potranno più funzionare. L'Europa è misura, più che ottimale, necessaria. E' fisiologia, quindi sopravvivenza. Con calzante espressione qualcuno ha detto che oggi è più umile, fatta più umile dalla vicenda storica, ma più simile a se stessa, quindi più unita. Nei popoli europei il senso della comune appartenenza s'è risvegliato; e con gli eventi che incalzano non potrà più riassopirsi. L'Europa dunque non è più un mito, un sogno, una stella che brilla e orienta di lontano e - direi quasi - neanche un'ideale, ma una ferrea necessità. Qualcosa che sta non fuori ma dentro di noi. E', se volete, l'«ideale necessario» dei tempi moderni; e quanto necessario sia stanno a dimostrarlo le vicende di questi giorni in tema di monete e di difesa. E' il caso di aggiungere che questa necessità, cui non possiamo più sottrarci, coinvolge tutti: non solo i Dieci e gli Undici; non solo i Ventuno; ma tutti i paese sul continente e fuori. Se non temessi di apparire riduttivo, parafraserei il detto di Croce quando osservava che «non possiamo non dirci cristiani». Nessuno oggi non può non darsi europeo.

L'affermazione sarebbe però riduttiva, in quanto a realizzare l'Europa necessaria non basta limitarsi ad un'attesa inerte, passiva e immobilistica. Necessità dell'Europa non significa certo che sia fatale il suo avveramento. Se a sorreggerlo non intervenisse la volontà politica, il progetto potrebbe dileguarsi nel nulla. L'Europa è anche e soprattutto fenomeno volontaristico. Ciò che siamo e saremo sarà anche dipeso in larga misura da ciò che vogliamo e vorremo. Né l'Europa è un atto isolato di volontà, ma una serie di atti di volontà; è costruzione laboriosa; è processo lento e paziente, con i suoi alti e bassi e con le sue fasi di stanca e di rilancio. Per nostra fortuna, la storia non procede verso un giorno del giudizio finale. E' un «continuum». Per fare l'Europa, non v'è dunque altra alternativa che continuare a farla, con la volontà indispensabile per continuare a farla. Non è importante - anche se auspicabile certo non è - se qualche volta siamo costretti ad abbassare il tiro od a procedere più in un settore che in un altro. La grande lezione di Monnet dimostra che «parzialismo» non coincide di necessità con «minimalismo». L'Europa - aggiungeva Perroux - «est moins un champ qu'une semence». L'importante è non perdere di vista la meta e non dimenticare mai - era Armand a ricordarlo - che se per Roma «Carthago delenda est», per noi europei d'oggi «Europa costruenda est». Nei tempi eroici dell'Europeismo, quando uscivamo dai lutti e dagli scempi della guerra, era possibile e più che giustificato nutrire preoccupazioni immediate di ordine in parte diverso e pensare, come De Gasperi, che «per unire l'Europa (fosse) più necessario, forse, distruggere che costruire; disfare un mondo di pregiudizi, arroganze e rancori. Quanto non è occorso - osservava ancora quel grande europeo italiano - per fare l'Italia, dove ogni città durante lunghi secoli di schiavitù aveva appreso a detestare la città vicina? Dovremo fare altrettanto per l'Europa. Scrivere, parlare, insistere. Non accordare tregua. L'Europa resti all'ordine del giorno allora, egli aveva ragione.

Oggi, però, lasciati alle spalle i giorni del furore e dell'ira, colmati i fossati dell'odio, deposte le incomprensioni, l'Europa può e deve volgersi, più che ad abbattere, a costruire giorno per giorno se stessa. Nel fare se stessa, contribuirà a fare o rifare anche il mondo. L'Europa - affermava un altro grande europeo italiano, Sforza - «L'Europa è la pace». Un nuovo assetto del mondo, idoneo a fronteggiare le sfide immani dell'epoca, sarebbe mai concepibile senza un'Europa unita, indipendente, libera e forte, in pace con se stessa e con i suoi vicini e amica sincera e fattiva dei popoli degli altri continenti?

Di questa Europa l'Italia ha bisogno, come l'Europa ha bisogno dell'Italia. Non v'è nulla di degradante nell'ammetterlo. Al contrario ritengo sia coraggioso e doveroso proclamarlo. Anche in quest'aula v'è stata, sin dagli inizi, pari consapevolezza della necessità, del bisogno, per i nostri paesi, dell'Europa.

Ma non solo i nostri singoli Paesi hanno bisogno oggi dell'Europa unita. Il mondo intero ne ha bisogno. Per secoli l'Europa è stata un campo di battaglia, diventi oggi terra di pace.

Oggi la pace, Onorevoli, è basata sull'equilibrio nucleare delle due superpotenze. Ma è assurdo parlare di pace basata sull'incubo della catastrofe nucleare.

Il grande giornalista americano Lippmann in un suo memorabile articolo avvertiva che la guerra nucleare può esplodere per un errato calcolo politico o per un errato calcolo tecnico.

All'ombra dei missili, Onorevoli Parlamentari, non avremo mai pace.

Non pensiamo a noi, che siamo al tramonto della nostra esistenza, pensiamo ai giovani che ci seguono, che si affacciano oggi alla vita attiva.

Ci preoccupiamo dei giovani, perché a loro vorremmo lasciare una pace sicura, che non conosca più sanguinosi tramonti.

Vorremmo che vivessero non sotto l'incubo della guerra, ma sotto la protezione della pace.

I giovani hanno ragione di chiedere questo a noi anziani; hanno ragione di voler vivere la loro vita senza che essa sia turbata da minacce di una guerra nucleare, che sarebbe l'ultima, perché sarebbe la fine dell'umanità.

Noi crediamo nei giovani. Vi è una frangia che si dà alla violenza e alla droga, ma la stragrande maggioranza dei giovani è sana moralmente e politicamente.

Io ho questa personale esperienza, Signori Parlamentari; tutte le mattine al Quirinale ricevo dai 500 ai 600 giovani studenti di ogni parte d'Italia. In quattro anni di mia Presidenza ne ho già ricevuti centomila. Non faccio loro alcun discorso. Ne sentono già troppi. Intreccio con loro un dialogo, mi faccio sottoporre ad un vero interrogatorio. Orbene, la domanda assillante che tutti mi fanno è questa: «Vi sarà la guerra? Il nostro avvenire sarà minacciato dalla guerra atomica?»

A questa domanda noi dobbiamo rispondere, perché da noi, dagli anziani, da chi detiene nelle proprie mani il destino dei popoli dipende il domani della nostra gioventù.

E se non vogliamo che ricada su di noi la maledizione dei giovani che hanno il diritto di vivere la loro vita in tutta la sua pienezza, dobbiamo adoperarci per il disarmo totale e controllato.

Siano distrutte le armi atomiche e l'energia nucleare sia usata per far progredire l'umanità sul cammino della pace.

Noi abbiamo partecipato a due guerre mondiali: alla prima quando eravamo ancora adolescenti, alla seconda come Partigiani reduci dalle galere fasciste. Non è vero che la guerra sia «bella», come ha declamato un poeta decadente della mia terra italica; la guerra è un mostro vorace, è l'anticiviltà.

E alla barbarie non dobbiamo noi ritornare, ma volere la civiltà ove trionfi il pensiero, il lavoro, la solidarietà di tutti i popoli della terra legati ormai allo stesso destino.

I giovani vogliono vivere la loro vita e non perire nell'olocausto nucleare.

Noi siamo con i giovani. E finché vita sarà in noi, al loro fianco staremo per tenere lontano il mostro della guerra e per aiutarli a vivere degnamente e serenamente la loro vita, che è un bene prezioso: Essa deve essere sorgente di gioia e di conquiste esaltanti in tutti i campi del sapere umano.

Prevalga l'uomo sulla bestia; prevalga la civiltà sulla barbarie.

Per questo domani di pace, di fratellanza fra tutti i popoli della terra, di progresso noi abbiamo lottato tutta la nostra vita.

Nos non nobis. Sicuro, per i giovani che ci seguono abbiamo lottato e continueremo a lottare.

Lotteremo perché la pace sempre trionfi; perché l'intelligenza prevalga sugli istinti bestiali; perché gli uomini si sentano tutti fratelli legati allo stesso destino; perché il più forte sorregga il più debole e insieme camminino sulla strada della vita.

Noi accettiamo l'esortazione del grande drammaturgo Brecht: l'umanità non deve aver più bisogno di eroi, ma di uomini che, liberi per sempre dall'incubo della guerra, insieme indaghino e lavorino nel campo della scienza per far progredire l'umanità e per far sì che viva nobilmente la vita, cercando con la scienza non di perfezionare ordigni di morte, ma di attingere

gere le vette più alte dell'umana esistenza e rendere la vita più nobile e sempre più degna d'esser vissuta.

Con questi propositi e con questa ferma volontà siamo al fianco della nostra gioventù, esortandola a lottare come ogni giorno fosse l'ultimo e come l'ultimo giorno mai dovesse sorgere.

L'Europa unita con il suo potenziale umano, storico, culturale, tecnologico può far sentire la sua positiva presenza tra le due superpotenze, può impedire che si arrivi all'olocausto nucleare.

Ma per possedere questa forza, l'Europa deve respingere esclusioni nelle Istituzioni della CEE. Escludere, ad esempio, nazioni come la Spagna e il Portogallo dalla CEE perché turberebbero il mercato agricolo è espressione di gretto egoismo nazionalistico. E' ragionare da mercanti non da uomini politici illuminati, che debbono aver a cuore la volontà di pace dei popoli della terra. Se i popoli della terra potessero coralmemente esprimere la loro volontà si esprimerebbero per la pace e chiederebbero che i 650 miliardi di dollari che oggi si spendono per le armi nucleari, siano spesi per combattere la fame nel mondo.

L'Europa questo può e deve chiedere, ma per avere questo diritto deve avere anche la necessaria autorità politica che le può derivare solo dal rafforzamento delle sue istituzioni. Così, per quanto riguarda la CEE, penso che il Consiglio dei Ministri debba essere in grado di decidere a maggioranza. Così il Parlamento Europeo - che si riunisce anch'esso in questo emiciclo - se non si vuole che resti una Camera vuota, priva di risonanza alcuna - deve avere il potere di controllo e il potere legislativo.

Solo così, superando gretti egoismi nazionalistici, si realizzerà in modo concreto l'unità europea; solo così l'Europa unita avrà la forza politica e morale di far sentire la sua voce in favore della pace; solo così l'Europa potrà cooperare in modo fattivo a liberare l'umanità dall'incubo della catastrofe nucleare e a rendere gli uomini più liberi combattendo governi che nel mondo privano i popoli dei diritti civili ed umani e che opprimono con crudeli ignobili dittature.

La libertà è in buona sostanza l'esaltazione della dignità dell'uomo. Se questa dignità viene offesa viene lesa la stessa libertà.

Ecco perché noi esaltiamo la difesa dei diritti civili ed umani. Chi viene privato di questi diritti, cessa d'essere un uomo libero e diviene vittima dell'arbitrio del potere. Chi vi parla più volte si è levato a difendere cittadini di altri Paesi privati dei diritti civili ed umani, vittime del potere, e gli fu risposto che si trattava di questioni riguardanti la politica interna, non sindacabile. Risposi che il mio intervento era legittimo, perché riposava sul diritto delle genti e perché chi aveva firmato la Carta di Helsinki e la violava, doveva rispondere delle sue violazioni a tutti i controfirmatari della Carta stessa.

No, Onorevoli Parlamentari, i despoti, coloro che consumano delitti contro la dignità umana, contro i diritti civili, debbono essere messi sotto accusa dinanzi alla pubblica opinione internazionale.

Il mugnaio prussiano, che sentì leso il suo diritto da Federico il Grande, rispose con serena fierezza al sovrano: «Vi sarà bene a Berlino un giudice, al quale potrò ricorrere in difesa del mio diritto».

Qui a Strasburgo è costituita la Corte dei diritti dell'uomo. Essa deve avere poteri adeguati per far sentire la sua autorità a tal punto che un qualsiasi cittadino nel mondo che sente lesi i suoi diritti umani possa rispondere al despota: «Ma a Strasburgo vi saranno giudici, cui potrò ricorrere e ottenere giustizia».

Questa difesa dei diritti umani e civili deve costituire uno dei nobili compiti dell'Europa veramente unita.

L'uomo con il suo ingegno è riuscito a spezzare la catena della legge di gravità per liberarsi nel cosmo. Sappia spezzare la catena dell'egoismo per liberarsi nella solidarietà umana e sentirsi fratello a tutti gli uomini della terra, fratello dei deboli, degli oppressi, degli affamati, nemico degli oppressori e degli sfruttatori.

Io sono orgoglioso d'essere cittadino italiano, ma mi sento anche cittadino del mondo

e quindi sono al fianco con umana solidarietà di quanti lottano contro la fame, di quanti si dibattono per i loro diritti civili ed umani contro la prepotenza dei tiranni.

Seguendo questi principi, in me profondamente radicati, Onorevoli Parlamentari, vi ho parlato senza infingimenti. Sono stato sincero con me stesso per esserlo con voi.

Il vecchio Polonio al figlio Laerte in partenza per Londra dice: «Figlio, sii sempre sincero con te stesso e come dalla notte sorge l'alba sarai sincero con gli altri».

Così ho fatto io con voi. Naturalmente mi sarò creato degli avversari: ma «Amicus Plato, sed magis amica veritas».

E la verità in cui credo - e per cui ho pagato nella mia tormentata vita alti prezzi - è stata e sarà sempre la mia stella polare e per essa continuerò a battermi sino all'ultimo respiro costi quel che costi alla mia persona.

Ai giovani questo desidero dire: «Siate sempre uomini in piedi, padroni dei vostri sentimenti e dei vostri pensieri e mai servitori in ginocchio».

Chi tradisce la verità tradisce se stesso e meglio sarebbe che non fosse nato.

E questa fiaccola della libertà, della fratellanza e della pace noi anziani, che siamo al termine della nostra giornata, ci apprestiamo a consegnare «uti cursores» a voi, giovani, perché la portiate sempre più avanti e sempre più in alto; ma finché alito di vita sarà in noi saremo al vostro fianco, e con voi ci batteremo contro la guerra e per la pace; contro la tiranide e per la libertà.

E scenda pure su di noi la notte che non conoscerà più albe: vi andremo incontro con animo sereno, consapevoli di aver sempre compiuto sino all'ultimo il nostro dovere di uomini liberi.

Sandro Pertini

# EUROPA CONSTRUENDA EST

Manlio Contri

*Le discours que le président de la République italienne, M. Sandro Pertini, a prononcé le 27 avril dernier à l'Assemblée Parlementaire du Conseil de l'Europe à Strasbourg, restera certainement un des discours les plus importants entendus dans cet hémicycle.*

*C'est peut-être depuis l'époque héroïque de l'europhisme, depuis l'époque des pères de l'Europe - Adenauer, Schuman, Spaak et De Gasperi - qu'une voix aussi enthousiaste et aussi sincère ne se levait pour défendre et surtout pour relancer, non pas tant les problèmes européens individuels, mais plutôt l'idée Europe dans son ensemble et dans sa substance la plus profonde.*

*M. Pertini n'a pas manqué, en effet, de passer en revue les grandes luttes du Conseil de l'Europe pour la défense des Droits de l'Homme, pour la charte sociale européenne et la contribution que le Conseil de l'Europe apporte pour la formation d'une identité européenne et pour une coopération croissante entre les pays membres. Sa voix est devenue plus forte et plus passionnée encore, lorsqu'il est entré dans le vif du discours et qu'il a lancé un appel pour une grande Europe: «Europa costruenda est». Le président Pertini a résumé, dans cette phrase, une nécessité irrépressible.*

*Certains commentateurs ont cru percevoir dans les mots de M. Pertini un accent*

pessimiste. En vérité, le président italien a parlé avec sa franchise et sa sincérité naturelles, avec sa clarté de langage habituelle. Il a examiné et énuméré les motifs existant en faveur de l'Europe, les difficultés à surmonter, les égoïsmes sectoriels, les nationalismes. Etant un homme politique réaliste, il a certes admis que la construction de l'Europe comporte des hauts et des bas. Mais il est surtout important de continuer à construire l'Europe avec sa propre volonté.

Pour confirmer sa confiance, il s'est en effet déclaré convaincu que l'Acte Européen, c'est-à-dire l'initiative des ministres italien Colombo et allemand Genscher, sera approuvé au mois de juin prochain à Stuttgart.

L'Europe, pour qu'elle puisse faire entendre sa voix, doit également avoir l'autorité politique nécessaire. Tel est le problème. Le Conseil des ministres doit pouvoir décider à la majorité. En ce qui concerne le Parlement, il doit avoir de plus grands pouvoirs. Et M. Pertini a confirmé, à propos du Parlement, un concept qu'il avait déjà exprimé: si l'on ne veut pas que ce parlement reste une Chambre vide, sans aucune autorité, il faut qu'il ait un pouvoir de contrôle et un pouvoir législatif. Des problèmes concrets, donc, des problèmes

fondamentaux pour la construction européenne.

Une autre partie importante, bien qu'elle ne soit pas liée aux aspects strictement européens, a été consacrée à la paix, au problème des missiles dont les routes opposées passent, toutefois, au-dessus de la tête des Européens, à la préoccupation de laisser en héritage aux jeunes générations un monde pacifié.

Mais le «Bulletin Européen» préfère, plutôt que de répéter, de commenter ou de souligner avec satisfaction les idées exprimées par le président Pertini, à ses lecteurs, en Italie et dans les autres pays où il est diffusé, le texte complet du discours du président italien, afin qu'ils puissent le connaître à fond et le méditer.

La plupart des journaux italiens, absorbés ces jours-là par les byzantinismes de la situation politique dus à la prochaine dissolution des Chambres et par d'autres événements de faits divers et de sport, n'ont malheureusement pas donné, à notre avis, assez de relief à ce discours. C'est ce que fait, par contre, le «Bulletin Européen» convaincu de rendre ainsi service à la cause européenne.

M.C.

## M. AHRENS, Président de l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe, souhaite la bienvenue au Président Pertini dans l'Assemblée:

Je suis particulièrement heureux et honoré de voir mon mandat de président de cette Assemblée commencer avec l'occasion qui m'est aujourd'hui offerte de vous accueillir et de vous souhaiter chaleureusement la bienvenue.

Monsieur le Président, lorsque je vous souhaite aujourd'hui une chaleureuse bienvenue dans cette Assemblée parlementaire, c'est un peu comme si je vous accueillais dans votre propre maison, et cela à plus d'un titre. Tout d'abord parce que vous représentez un pays qui, depuis toujours, est

un pilier majeur du Conseil de l'Europe, l'un des premiers promoteurs de la construction européenne.

M. Emilio Colombo, votre ministre des affaires étrangères, qui vous accompagne, incarne bien cette politique italienne faite d'imagination et de réalisme.

La délégation italienne à notre Assemblée a toujours su se faire le porte-parole d'une même stratégie, d'une même vision de l'Europe.

Cette maison est aussi la votre, Monsieur le Président de la République, parce

qu'elle se fonde sur les valeurs mêmes auxquelles vous avez consacré votre lutte de patriote et d'homme politique: démocratie, liberté, droits de l'homme.

Certes, le Conseil de l'Europe et ses Etats membres ont dû, depuis 1949, faire face aux nombreux obstacles dressés, sur la voie de l'unification européenne. Certes, la démocratie n'a peut-être pas eu la force expansive que nous lui souhaitons à la fin de la Seconde guerre mondiale. Les pays démocratiques demeurent, au sein de la communauté internationale, une minorité dont cette Assemblée réunit une majorité, ce qui fait sa force et sa fierté.

Vos messages au peuple italien ont eu de longs échos au-delà des frontières de votre pays. C'est que les problèmes sont des problèmes européens.

Prenons l'exemple du terrorisme. Les positions que vous avez prises à ce sujet nous ont aidés dans notre stratégie. Il s'agissait pour la démocratie de combattre un terrorisme qui veut la détruire, tout en restant fidèle à elle-même. Notre porte-parole a été, dans ce domaine, le sénateur Franco Calamandrei, votre compatriote, et je tiens ici, en votre présence, à rendre hommage à sa mémoire.

L'union entre la pensée et l'action caractérise, Monsieur le Président, votre vie d'homme politique. Aussi voyons-nous en vous le doyen des hommes politiques européens, celui, peut-être qui a le plus d'expérience à nous faire partager.

Je vous prie donc, Monsieur le Président de la République de venir à cette tribune. Nous attendons votre message.

## DISCOURS DU PRESIDENT PERTINI DEVANT L'ASSEMBLEE PARLEMENTAIRE DU CONSEIL DE L'EUROPE

Monsieur le Président, Mesdames et Messieurs les Parlementaires,

En prenant la parole dans cet hémicycle chargé d'histoire où ont été accueillis d'éminents hommes d'Etat européens - de Spaak à Adenauer en passant par Schumann, Churchill et Bevin, ainsi que Gasperi et Sforza - je mesure tout l'honneur qui m'est fait par vous-mêmes M. le Président, par le Président du Comité des Ministres, par tous les Parlementaires et par votre Secrétaire Général. Je profite de cette occasion pour adresser à ce dernier mes salutations les plus cordiales. Dans l'histoire de la construction européenne, cette institution est - du point de vue politique - la fille aînée du mouvement de construction européenne. Elle représente dans la longue marche de l'Europe, commencée il y a plus de trente ans et non encore achevée, la lueur de l'aube et un rayon d'espérance. L'idée européenne, qui a passionné tant d'esprits éclairés, a trouvé ici sa première expression institutionnelle. Depuis lors, d'autres initiatives sont venues renforcer l'action en faveur de la réalisation de ce grand dessein européen. Mais cette initiative à Strasbourg a poursuivi de façon ferme et tenace son chemin sur le tracé qu'elle s'était fixé et a développé sans arrêts ou retours en arrière son oeuvre patiente et précieuse. Le Conseil de l'Europe a été, et il est plus que jamais, le point de référence de toutes les activités européennes. C'est dans ce cadre, dans cette libre et prestigieuse arène que se trouve une haute tribune pour tous les débats européens et que convergent les diverses facettes du prisme européen. Au lendemain de la guerre, l'Europe des vainqueurs et celle des vaincus se sont rencontrées dans cette salle. Dans les années qui suivirent, l'Europe communautaire et l'Europe non communautaire, l'Europe

engagée et l'Europe neutre, sont venues chercher ici une base d'entente et de dialogue. Ce rapprochement entre les différentes sources dans lequel s'est articulée l'idée européenne n'a pas donné naissance à une Babel des langues. Bien au contraire, une intense activité a été déployée dès le début et des résultats importants ont été obtenus dans des domaines très divers, comme le prouve l'élaboration de plus d'une centaine de Conventions. L'Europe est certes à la recherche de son unité, mais elle a trouvé ici les moyens à mettre en oeuvre pour la réaliser un jour et elle a défini les grandes lignes de son développement structurel. C'est ici, en définitive, que l'Europe a commencé de se constituer.

Compte tenu de votre connaissance du sujet, il serait déplacé de ma part et parfaitement inutile de rappeler chacune des étapes et chacun des aspects de votre activité laborieuse et multiforme. Il est plus important pour vous et pour moi de souligner que vos succès ont contribué à forger l'Europe, à l'unifier, à imprimer le sceau européen à de multiples secteurs d'activité très différents les uns des autres. Ces résultats ont été possibles pour une raison simple et claire. Le Conseil de l'Europe a toujours été guidé par la lumière éclatante d'un seul phare, celui de la liberté, de la justice, du droit, du pluralisme, en un mot, de la démocratie. Voilà l'esprit qui a animé ces trente années et plus d'activités. C'est pourquoi l'institution dont j'ai aujourd'hui l'honneur d'être l'hôte a su avoir le courage de prononcer des condamnations, de se séparer - non sans douleur - d'un pays membre ou d'un autre dans l'espoir, non déçu, que le temps lui donnerait raison. L'Europe libre, démocratique, civilisée, trouve dans cet hémicycle sa plus large expression. La construction européenne est certes le rêve le plus noble de notre siècle, mais vous savez tous que l'Europe, ou le moyen de l'édifier a fréquemment suscité des divergences, voire même des désaccords. A Strasbourg, toutefois, les Européens ont pris l'habitude de voir ce qui les rapproche, c'est-à-dire le goût de la liberté, l'attachement aux méthodes et aux valeurs du pluralisme et de la démocratie, l'aspiration continue de l'homme et du citoyen à la justice et à ses droits inaliénables.

Comme je l'ai déjà dit, je ne pourrais résumer, même dans ses grandes lignes, l'oeuvre très vaste accomplie par les divers organes du Conseil de l'Europe. En revanche, je puis indiquer les résultats qui me paraissent les plus significatifs et qui ont été les mieux accueillis par l'opinion publique de mon pays. Je mentionnerai d'abord ce qui me semble être la réalisation la plus parfaite - la première aussi dans l'ordre chronologique - et qui a fini par s'identifier au grand principe fondamental qui régit l'activité du Conseil de l'Europe. Le Conseil de l'Europe a fait preuve d'une réelle originalité dans le domaine de la défense des droits de l'homme et, de ce fait, il se distingue des autres organisations en Europe et dans le monde. La Convention, la Commission, la Cour des Droits de l'Homme - qui offrent pour la première fois aux particuliers une possibilité concrète de recours contre les Etats et contre leur propre Etat auxquels ils peuvent se mesurer sur un pied d'égalité - sont uniques en leur genre et marquent le point d'aboutissement d'une très longue évolution qui plonge ses racines dans le Siècle des Lumières et dans la Révolution française. Vieux combattant de la liberté dans mon pays, je ne crois pas exagérer en affirmant que l'on n'a jamais manqué dans cette salle de condamner - fermement et sans retard - les violations des droits de l'homme, sans transiger ou faire d'humiliantes concessions à ce que l'on appelle la «raison d'Etat». Aujourd'hui, après les tristes expériences que nous avons faites, nous savons tous que nos sociétés contemporaines demeurent exposées aux attaques du «virus» totalitaire. Le pouvoir dispose de toute une gamme de moyens de persuasion et de domination pour obtenir un consensus. Il n'y a que trop de manières de s'y prendre pour corrompre les consciences. Une technologie raffinée permet maintenant aux régimes oppresseurs les plus cyniques de recourir à la «violence douce et silencieuse», alors que dans l'Antiquité et à une époque encore récente la violence se manifestait à l'état brut et consistait à liquider physiquement l'adversaire.

Tocqueville eut l'intuition fulgurante de cette évolution quand il écrivit au début du 19e siècle: «Le type d'oppression dont sont menacés les peuples démocratiques ne ressemblera à rien de ce que nous avons connu jusqu'ici». Le fonctionnement de la démocratie, nous le savons, est sans aucun doute plus complexe et plus délicat à l'ère technologique

actuelle. Le processus décisionnel démocratique, parce qu'il s'entoure de garanties, est forcément plus lent, plus laborieux, et peut-être d'une moindre efficacité immédiate, que la manifestation pure et simple de la volonté du tyran ou que l'obéissance aveugle au parti unique et à son appareil bureaucratique. Mais nous savons tous aussi que le système démocratique - malgré ses lenteurs, et, parfois, ses attermolements et ses grandes dépenses d'énergie - est - du point de vue humain et politique - infiniment supérieur au système totalitaire. Certes, la démocratie ne l'emporte pas partout et toujours sur le totalitarisme. Il lui arrive de succomber et, pour ne pas succomber, il lui faut avant tout avoir le courage d'être elle-même. Elle doit s'affirmer, elle doit se battre contre les démons avec les armes qui sont les siennes, à savoir l'honnêteté, l'intégrité, la droiture morale et, au premier chef, le respect des droits constitutionnels de ceux mêmes qui sont prêts à les renier. Goethe disait: «Si nous perdons courage, tout est perdu. Il vaudrait mieux n'être pas nés!» La démocratie est avant tout une école de courage civique. Avoir proclamé ces principes et contribué à sensibiliser les peuples européens à ces éternels problèmes, dans un esprit moderne et en tenant compte des nouvelles embûches de notre époque, a été et demeure le grand mérite de cette Organisation qui a su rendre ainsi l'Europe plus européenne.

Parmi tant d'autres activités, je voudrais évoquer la vaste fresque de conquêtes sociales présentée en 1961 dans la ville italienne de Turin qui, pour diverses raisons, est liée à la glorieuse histoire du mouvement ouvrier. Je veux parler de la Charte sociale européenne qui renforce et complète la Convention des Droits de l'Homme dans les domaines économique et social. Les règles énoncées dans la Charte sociale en matière de lutte contre le chômage et de formation professionnelle sont en cours d'approfondissement. En ce qui concerne l'initiative extrêmement importante qu'est le Fonds de Réétablissement - symbole tangible de la solidarité européenne et instrument de protection des réfugiés mais qui a trouvé une application dans tous les cas d'excédents de population - je me permets d'exprimer le voeu que des crédits plus importants soient alloués par les Etats membres aux fins de donner plus de force et plus de poids à ses interventions.

Monsieur le Président, Messieurs les Parlementaires,

Ces brèves indications sont certes insuffisantes et je n'ai pas mentionné les innombrables autres secteurs dans lesquels le Conseil de l'Europe déploie avec enthousiasme une intense activité pour l'avenir. Il est néanmoins possible d'évaluer la précieuse contribution que l'Organisation a apportée, et continuera à apporter, pour essayer d'atteindre notre objectif commun: le renforcement de l'identité européenne et une coopération croissante en Europe. Cet objectif - je le répète et je le précise - est commun aux Dix et aux Onze, à tous les pays de cette Grande Europe des Vingt et Un qui trouve ici son point de convergence. Des craintes, je le sais, ont été exprimées sur ces bords de voir le Conseil, en quelque sorte, éclipsé par la dynamique communautaire.

Ces craintes sont à mon avis injustifiées. Les voies et les moyens peuvent paraître, et même parfois, sont différentes, mais c'est en fait le même but qui est visé en partant de la même matrice. Des contributions différentes sont apportées à un objectif unique. La dynamique de l'édification communautaire - qu'il s'agisse de la coopération politique ou de la coopération juridique et culturelle - ne doit pas faiblir un seul instant et nous ne pouvons nous donner des limites, ce qui n'exclut pas l'engagement de tous les pays de la CEE d'utiliser le rôle de liaison de ces initiatives qui est dans les mains du Conseil de l'Europe. Ce rôle sera même renforcé par cette dynamique. Tout donne à penser que ce que nous avons appelé en Italie avec un certain bonheur d'expression «le dialogue des choses», c'est-à-dire les relations d'ordre pratique entre la Communauté et les organes du Conseil, se développeront davantage encore dans l'avenir. Toute décision prise par les instances communautaires pourra, croyons-nous, être examinée et débattue plus à fond que par le passé au sein du Conseil de l'Europe dans le but de conclure de plus larges accords et d'y faire adhérer un plus

grand nombre de pays.

Tel est l'esprit qui a animé l'Acte européen de la Déclaration solennelle sur l'union européenne dont M. Colombo et M. Genscher ont pris l'initiative et qui, j'en suis certain, sera approuvé en juin prochain à Stuttgart. Ce même esprit prévaut dans cet Acte qui, comme vous le savez, prévoit le maintien et le renforcement de la coordination entre les Dix et les Onze. En ce qui concerne l'Italie, nous nous emploierons résolument à consolider les liens entre les uns et les autres - et toute occasion sera bonne pour les renforcer - tant au plan communautaire qu'à celui de la coopération politique européenne. Ce ne sont pas là paroles creuses comme le montrent l'action menée et les solides contacts noués ces derniers temps pour rendre plus suivi et plus fructueux - au niveau des ministres et des experts - le dialogue politique au sein de cette Organisation. De nouvelles mesures ont été prises récemment pour stimuler l'échange d'informations et la mise au point d'orientations communes entre les pays de la CEE et les autres, dans le cadre du Conseil de l'Europe. J'ajouterai, à titre d'exemple, qu'une rencontre va avoir lieu - ou a déjà eu lieu - en marge du Comité des Ministres, entre la Présidence de la coopération politique et les représentants des Onze. Dans une Europe consciente de son identité, cette Assemblée - qui constitue l'unique lien entre les parlementaires de la CEE et ceux des autres pays - demeurera forcément dans l'avenir cette importante tribune où sont débattus les grands sujets d'actualité et qui a donné une si vive impulsion et des précieuses indications au processus de la construction européenne. Strasbourg, Mesdames et Messieurs, est par conséquent le carrefour de toutes les initiatives, le lieu où toutes les possibilités seront examinées. A Strasbourg, tout a été discuté et continuera de l'être: les défis de notre époque, les délicats rapports Nord-Sud, les difficiles rapports Est-Ouest. C'est pourquoi je pose la question: Helsinki aurait-il été concevable sans Strasbourg?

M. le Président, MM. les parlementaires,

Le moment est venu de conclure et donc de parler de cet objectif primordial qu'est la construction de l'Europe. J'emploie le mot «objectif» pour donner à cette entreprise le sens le plus concret possible. L'Europe, en tant qu'idée et que praxis, a été à la fois un mythe, un rêve, un sentiment, un idéal. D'aucuns n'y voient que mélancolie, tristesse et regret d'un paradis perdu, d'une Athènes du monde qui, après avoir donné «des mondes au monde», après avoir été une civilisation «de fusion des civilisations», après avoir européanisé la planète, après avoir propagé aux quatre coins du globe ses valeurs impérissables, devrait se résigner à disparaître, renoncer à jamais à revivre. Après avoir été grande et avoir brillé de tout son éclat pendant que, par un étrange paradoxe, les guerres civiles et intestines faisaient rage, elle devrait assister impuissante à son déclin au moment même où, plus que jamais, elle a le sentiment de l'urgence de son unité. Vision pessimiste qui renvoie à l'une des étymologies du mot «Europe», à savoir «terre du couchant». Dans sa mythologie, l'Europe a été tantôt Océanide, tantôt gracieuse fille d'Agénor enlevée par Zeus comme dans le tableau de Véronèse. Au cours de son histoire, elle a été une incarnation après l'autre, successivement l'Hellade et Rome, Empire une première et une seconde fois, «République chrétienne», Renaissance et voyages de découverte, Réforme et Contre-Réforme, «République littéraire et cosmopolite» idolâtrée par Voltaire, Révolution française révolution industrielle et révolution prolétaire, équilibre et concert d'Etats, impérialisme et expansion coloniale. Elle a été - comme disait Emmanuel Berl - «Musée et Machine», respect du sacré et laïcité, religion et philosophie, art, science et technique, mosaïque de peuples, creuset de races, terrain de rencontre entre les ethnies antagonistes, théâtre d'invasions, point de convergence des migrations, transhumances de peuples et d'individus, point de départ de diasporas sans fin, théâtre de conflits terribles et de sanglantes violences qui a parfois failli sombrer à jamais dans les ténèbres de la nuit, et sur lequel la lumière de l'esprit a paru se voiler. L'histoire de l'Europe est une tragédie. Elle a été, et elle est encore, un enchevêtrement de langues, un concert de voix discordantes: chacun veut une Europe à sa

façon. Les uns estiment qu'elle est un péché impardonnable d'abstractions par rapport à «la chair et au sang» des vieilles nations. Jules Romains, par exemple, décrit le Rhin qui se jette dans la mer «chargé de nations, ses eaux charriant les frontières comme des épaves». D'autres voient dans les nations un phénomène caduc alors que les patries demeurent et n'ont aucune confiance dans une patrie européenne. D'autres encore considèrent l'Europe comme leur patrie, même si elle est divisée en plusieurs nations. Et si les nations ne meurent pas, l'Europe survivra. Europe des Etats, des peuples, des patries: ce sont là des concepts différents et dans une large mesure inconciliables. D'aucuns vont jusqu'à prétendre carrément que l'Europe n'est pas même une entité géographique. Nous ne savons -affirment-ils - ni où elle commence ni où elle finit. Nous ignorons si elle se situe au-delà de l'Oural ou au-delà de l'Atlantique, comme le souligne Chabod, le célèbre historien italien, dans sa préface à son «Histoire de l'idée européenne». Il y a une énorme confusion dans l'esprit de ceux qui parlent cependant de l'Europe avec fougue et insistance. Il s'agit là d'un concept tout à fait indéfini, vague et imprécis.

Chabod a écrit son livre en 1944, nous avons aujourd'hui des idées plus claires. Elles ont été décantées par les faits, car en ce qui concerne l'Europe, ceux-ci sont de véritables pierres et pèsent aussi lourd que le roc. Je vous avoue, Messieurs, que je n'aime pas me livrer à la chasse d'une définition appropriée ni à m'attarder à ce genre de méditation, qu'elle soit pessimiste ou exaltante. Les choses sont pour moi plus simples. L'époque du «monde fini» (dont Valéry prévoyait l'avènement) est déjà commencée; il n'y a plus un seul arpent de terre à découvrir, plus personne n'est étranger à personne, les montagnes et les océans ne séparent plus mais unissent, des puissances planétaires se constituent, l'univers est devenu «un village électronique» dont l'Europe n'est plus qu'un quartier. Mais il est vrai aussi qu'en raison de cette révolution dimensionnelle, l'Europe - j'entends par là un immense espace européen intégré - est désormais une exigence physiologique indestructible. Sans elle, les sociétés de notre continent ne pourront plus fonctionner. L'Europe est une référence, plus que parfaite, nécessaire et conditionne notre survie. Quelqu'un a dit fort justement qu'elle est aujourd'hui plus modeste, que les vicissitudes de l'histoire l'ont rendue plus humble, mais elle est aussi plus semblable à elle-même et, par conséquent, plus unie. Le sentiment d'une appartenance commune s'est réveillé et, au train où vont les événements, elle ne pourra plus s'assoupir. L'Europe n'est donc plus un mythe, un rêve, une étoile qui brille et nous guide de loin, je dirais presque qu'elle a même cessé d'être un idéal pour devenir une nécessité impérieuse qui est en nous et non pas hors de nous. Elle est, si vous voulez, l'idéal indispensable des temps modernes. On l'a bien vu ces jours-ci quand des problèmes monétaires et de défense se sont posés. Il convient d'ajouter que nous ne pouvons nous soustraire à cette nécessité qui nous concerne tous: pas seulement les Dix et les Onze, pas seulement les 21, mais la totalité des pays du continent et de l'extérieur. Si je ne craignais pas de simplifier, je paraphraserais Benedetto Croce qui affirmait: «Nous ne pouvons pas ne pas nous dire chrétiens». Nous ne pouvons pas aujourd'hui ne pas nous dire Européens.

Ce serait en effet une simplification. Si l'on veut construire cette Europe si nécessaire, il importe de ne pas rester inerte, passif et immobile. L'Europe est certes nécessaire mais cela ne veut pas dire qu'elle se mettra en place toute seule. S'il n'existe pas de volonté politique, le projet risque fort de capoter. L'Europe est aussi et avant tout affaire de volonté. Ce que nous sommes, et ce que nous serons, dépend aussi dans une large mesure de notre propre attitude présente et future.

L'Europe n'est pas non plus un acte isolé de volonté mais une série d'actes de volonté. C'est une construction laborieuse, c'est un processus lent qui exige de la patience, qui a des hauts et des bas, marque une pause et repart. Par bonheur, l'histoire ne s'achemine pas vers un jour du jugement dernier; elle est un «continuum». Pour faire l'Europe, il n'y a donc pas d'autre alternative que de continuer à la faire avec la volonté bien arrêtée d'aller jusqu'au bout. Peu importe - mais cela n'est évidemment pas souhaitable - s'il nous arrive d'être contraints de rectifier le tir ou d'oeuvrer davantage dans un secteur plutôt que dans un autre. Jean Monnet nous a appris que «partialisme» n'est pas forcément synonyme de «minimalis-

me». L'Europe, disait de son côté Perroux, «est moins un champ qu'une semence». L'important est de ne pas perdre de vue l'objectif et de ne jamais oublier - comme nous y invite Armand - que si pour Rome «Carthago delenda est», pour nous autres Européens d'aujourd'hui «Europa construenda est». Aux temps héroïques de l'idéal européen, quand nous sortions des combats et des massacres de la guerre, il était possible et parfaitement justifié d'avoir des préoccupations immédiates d'un type partiellement différent et de penser comme de Gasperi que «pour unir l'Europe il est peut-être plus nécessaire de détruire que de construire, de mettre à bas un monde de préjugés, d'arrogance et de rancœurs. Que d'efforts n'a-t-il pas fallu déployer - notait encore ce grand Européen italien - pour faire l'Italie où, pendant des siècles de servitude, chaque ville avait appris à détester sa voisine! Nous devons en faire autant pour l'Europe, écrire, parler, agir sans répit. L'Europe doit rester à l'ordre du jour». A cette époque, de Gasperi avait raison.

Aujourd'hui, par contre, que les jours de fureur et de colère sont derrière nous, maintenant que les haines sont apaisées, les mésententes surmontées, l'Europe peut et doit non plus démolir mais s'édifier elle-même jour après jour. Ce faisant, elle contribuera à faire ou refaire aussi le monde. «L'Europe c'est la paix», affirmait un autre grand Européen, Sforza. Une nouvelle organisation du monde permettant d'affronter les terribles défis de l'époque serait-elle concevable sans une Europe unie, indépendante, libre et forte, en paix avec elle-même et avec ses voisins, amie sincère et active des peuples des autres continents?

De cette Europe l'Italie a besoin tout comme l'Europe a besoin de l'Italie. Il n'y a rien de dégradant à l'admettre. Je pense au contraire qu'il est courageux de le proclamer, que c'est même un devoir. On a toujours été conscient dans cet hémicycle que nos pays ont un immense besoin de l'Europe. Mais ce ne sont pas seulement nos pays qui en ont besoin mais le monde tout entier. L'Europe a été pendant des siècles un champ de bataille, qu'elle devienne maintenant une terre où règne la paix.

Aujourd'hui, Messieurs, la paix est fondée sur l'équilibre nucléaire entre les deux Superpuissances, mais il est absurde de parler d'une paix sur laquelle plane la menace d'une catastrophe nucléaire.

Willy Lippmann, le grand journaliste américain, dans un article mémorable, a attiré l'attention sur le fait que la guerre nucléaire pourrait être déclenchée par une erreur de calcul politique ou par une erreur technique de calcul.

A l'ombre des missiles, Messieurs les Parlementaires, nous n'aurons jamais la paix.

Nous ne pensons pas à nous-mêmes qui sommes au soir de notre vie, nous pensons aux jeunes qui nous suivent, qui sont au seuil de la vie active. Nous nous préoccupons des jeunes parce que nous voudrions leur léguer une paix sûre qui ne soit pas ensanglantée par d'affreuses tragédies.

Les jeunes ont raison de nous le réclamer à nous, leurs aînés. Ils ont raison de vouloir vivre leur vie sans qu'elle soit troublée par la menace d'une guerre nucléaire qui serait la dernière guerre parce qu'elle serait la fin de l'humanité. Nous avons confiance dans les jeunes. Quelques marginaux s'adonnent à la violence et à la drogue, mais les jeunes sont dans leur très grande majorité sains moralement et politiquement.

J'en ai fait personnellement l'expérience, Messieurs les Parlementaires. Tous les matins je reçois au Quirinale de 500 à 600 étudiants venus de toutes les régions d'Italie. En quatre ans de présidence, j'en ai déjà reçu cent mille. Je ne leur fais pas de discours. Ils en entendent bien assez comme cela. J'engage avec eux un dialogue, je me soumetts à un véritable interrogatoire. Et bien, la question qui les obsède le plus est la suivante: «Allons-nous avoir la guerre? Notre avenir est-il menacé par une guerre atomique?» Nous nous devons de répondre à cette question parce que c'est de nous, les aînés, qui tenons entre nos mains le destin des peuples, que dépend l'avenir de notre jeunesse.

Si nous ne voulons pas que retombe sur nous la malédiction des jeunes, qui ont le droit de vivre leur vie dans toute sa plénitude, nous devons mettre tout en oeuvre pour que soit institué un désarmement total et contrôlé. Il faut détruire toutes les armes atomiques et utiliser l'énergie nucléaire pour faire progresser l'humanité dans la voie de la paix.

J'ai participé à deux guerres mondiales: à la première, quand j'étais encore adolescent, à la seconde comme partisan rescapé des prisons fascistes. Il n'est pas vrai que la guerre est belle, comme l'a dit un poète italien décadent. La guerre est un monstre vorace. Elle est l'Anticivilisation. Il ne faut pas retourner à la barbarie mais oeuvrer pour la civilisation, pour que triomphe la pensée, le travail, la solidarité de tous les peuples désormais liés par un même destin.

Les jeunes veulent vivre et non pas périr dans un holocauste nucléaire. Nous sommes avec eux. Et tant qu'il y aura en nous un souffle de vie, nous resterons à leurs côtés pour tenir éloigné le monstre de la guerre et pour les aider à vivre dans la dignité et la sérénité. Leur vie est un bien précieux, elle doit être pour eux source de joie et jalonnée de conquêtes exaltantes dans tous les domaines du savoir.

Que l'homme l'emporte sur la bête, que la civilisation l'emporte sur la barbarie!

Nous avons lutté toute notre vie pour cet avenir de paix, de progrès et de fraternité entre tous les peuples de la terre.

«Nos non nobis»: oui, nous avons lutté et nous continuerons à lutter pour les jeunes de la génération montante.

Nous nous battons pour assurer le triomphe de la paix, pour que l'intelligence l'emporte sur les instincts bestiaux, pour que les hommes se sentent tous frères et unis dans un même destin, pour que le plus fort soutienne le plus faible et qu'ils s'avancent ensemble sur le chemin de la vie.

Je suis d'accord avec le grand dramaturge B. Brecht: l'humanité ne doit plus avoir besoin de héros mais d'hommes qui, libérés à jamais faire progresser la science non pas en fabriquant des engins de mort de plus en plus perfectionnés mais en essayant d'atteindre les plus hauts sommets de l'esprit et de rendre la vie plus noble et plus digne d'être vécue.

Tels sont nos buts et telle est la détermination qui nous anime. Nous sommes aux côtés de la jeunesse et nous l'exhortons à se battre comme si chaque jour devait être le dernier et comme s'il ne devait jamais y avoir de dernier jour.

L'Europe unie, avec son potentiel humain, historique, culturel, technologique, peut s'interposer entre les deux grandes superpuissances, elle peut empêcher l'holocauste nucléaire.

Mais, pour posséder pareille force, l'Europe ne doit envisager aucune exclusion dans les institutions communautaires. Refuser, par exemple, l'entrée de pays comme l'Espagne et le Portugal dans la Communauté Economique Européenne parce que cela perturberait le marché agricole, serait faire preuve d'un nationalisme égoïste et étriqué, ce serait raisonner en marchands et non en hommes politiques éclairés auxquels tient à coeur la volonté de la paix des peuples. Si tous les peuples de la terre pouvaient d'une seule voix exprimer leur volonté, ils se prononceraient en faveur de la paix et ils demanderaient que les 650 milliards de dollars qui servent à l'achat d'armes nucléaires soient consacrés à la lutte contre la faim dans le monde.

En un an des millions de créatures humaines meurent de dénutrition. Ce massacre d'innocents pèse comme une malédiction sur la conscience de chaque homme d'état, ainsi que sur ma propre conscience.

C'est ce que l'Europe peut et doit exiger, mais pour avoir ce droit elle doit aussi avoir l'autorité politique nécessaire qu'elle ne saurait obtenir qu'en procédant à la réforme de l'ensemble des institutions communautaires. Le Conseil des Ministres doit être en mesure de prendre des décisions à la majorité et le Parlement européen - qui se réunit également dans cet hémicycle - doit disposer d'un pouvoir de contrôle et d'un pouvoir législatif si on ne veut pas qu'il demeure une Assemblée vide, sans aucun écho. C'est seulement ainsi, en dépassant un nationalisme étroit et égoïste, qu'on arrivera à réaliser concrètement l'unité européenne. C'est seulement ainsi que l'Europe unie aura la force politique et morale de faire entendre sa voix en faveur de la paix. C'est seulement ainsi que l'Europe pourra s'employer à préserver l'humanité de la catastrophe nucléaire et à lui assurer plus de liberté en combattant des gouvernements qui, de par le monde, oppriment les peuples et bafouent les droits de l'homme.

La liberté est, en définitive, l'exaltation de la dignité de l'homme. S'il est porté atteinte à cette dignité, c'est la liberté elle-même qui en pâtit. Il est vrai que toutes ces questions n'ont jamais cessé d'être ici à l'ordre du jour.

C'est pourquoi nous attachons tant de prix à la défense des droits civils et des droits de l'homme. Quiconque est privé de ces droits cesse d'être un homme libre et devient la victime de l'arbitraire du pouvoir. Moi qui vous parle, je me suis plusieurs fois dressé pour défendre les citoyens d'autres pays privés des droits civils et des droits de l'homme, victimes du pouvoir. Et il m'a été répondu qu'il s'agissait là d'une affaire de stricte politique interne. J'ai répliqué en disant que mon intervention était légitime parce qu'elle s'inspirait du droit des gens et parce que quiconque avait signé l'Accord d'Helsinki devait rendre compte de ses violations à tous les cosignataires de l'Accord.

Mesdames et Messieurs les parlementaires,

Les despotes, ceux qui portent atteinte à la dignité de l'homme et aux droits civils doivent être mis en accusation devant l'opinion publique internationale.

Le meunier prussien, qui estime que ses droits avaient été bafoués par Frédéric Le Grand, déclara avec fierté au souverain: «Il y aura bien à Berlin un juge capable d'assurer la défense de mes droits».

Ici à Strasbourg est le siège de la Cour européenne des Droits de l'Homme; elle doit disposer de pouvoirs suffisants pour imposer son autorité, de telle sorte que n'importe quel citoyen dans le monde, dont les droits n'ont pas à son sens été respectés, puisse répondre au despote: «Il y aura bien à Strasbourg des juges auxquels je pourrai recourir pour obtenir justice».

Cette défense des droits de l'homme doit être l'une des plus nobles tâches de l'Europe unie.

L'homme, grâce à son génie, a réussi à briser la chaîne des lois de gravité et à s'élancer dans le cosmos. Brisons aussi la chaîne des égoïsmes et pratiquons la solidarité afin de nous sentir proches de tous les hommes de la terre, frères des faibles, des opprimés, des affamés, adversaires des oppresseurs et des exploités.

Je suis fier d'être citoyen italien, mais je me sens aussi citoyen du monde et je suis par conséquent aux côtés de ceux qui luttent contre la faim, de ceux qui se battent pour les droits civils et les droits de l'homme et s'insurgent contre les excès de pouvoir des tyrans.

C'est en m'inspirant de ces principes, profondément ancrés en moi, que je vous ai parlé en toute franchise. J'ai été sincère avec moi-même pour pouvoir l'être avec vous.

Le vieux Polonius dit à son fils Laerte qui partait pour Londres: «Mon fils, sois toujours sincère avec toi-même et comme l'aurore surgit de la nuit, tu sera sincère avec les autres».

Ainsi ai-je fait avec vous. Sans doute me suis-je créé des ennemis; mais «Amicus Plato, sed magis amica veritas».

C'est la vérité à laquelle je crois et elle m'a coûté très cher au cours d'une vie tourmentée. Elle sera toujours mon étoile polaire et je continuerai à me battre pour elle jusqu'à mon dernier souffle, quel que soit le prix à payer.

Je tiens à dire aux jeunes: «Soyez toujours debout, maîtres de vos sentiments et de vos pensées et ne soyez jamais à genoux!»

Qui trahit la vérité se trahit lui-même, et il vaudrait mieux qu'il ne soit pas né.

La vérité est le flambeau de la liberté, de la fraternité et de la paix. Ceux qui, comme moi, sont au terme du voyage, s'apprentent à vous passer ce flambeau «uti cursores» pour que vous le portiez toujours plus haut, mais nous demeurerons à vos côtés, et avec vous, nous nous battons contre la guerre et pour la paix, contre la tyrannie et pour la liberté.

Quand tombera sur nous la nuit qui n'aura plus d'aurore, nous l'accueillerons d'une âme sereine, conscients d'avoir fait jusqu'au bout notre devoir d'hommes libres.

MOSCOU - 9 OCTOBRE 1944

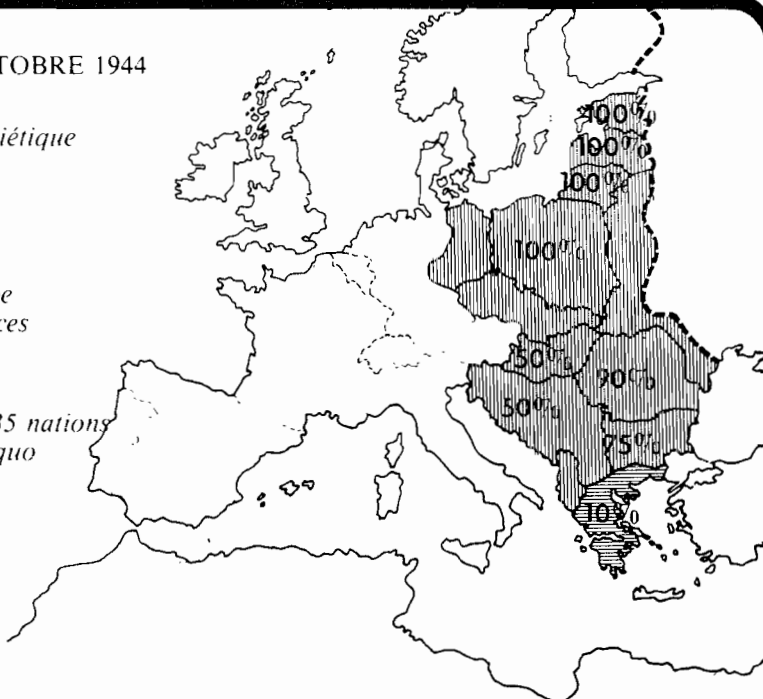
*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
réconnaît le statu quo  
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

<i>Manlio Contri: Europa costruenda est</i>	2
<i>Sandro Pertini: Discorso dinanzi all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa</i>	3
<i>Manlio Contri: Introduction au discours du Président Pertini: Europa costruenda est</i>	10
<i>Sandro Pertini: Discours devant l'Assemblée parlementaire du Conseil de l'Europe</i>	12

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard Srl-Foro Traiano 1/A, Roma - Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direzione e Redazione:  
Foro Traiano 1/A, Roma - telefoni: (06)679.77.85/678.09.48 - Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del  
15.10.1977 (già n. 1861 del 15.2.1951) - «Centrostampa Nagard» Milano, Via Larga 11